

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XV - n. 05-06

**tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21<sup>a</sup> Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Maggio-Giugno 2023



Pagina Facebook del M.A.R.:  
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"  
[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)



## Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: Dove è finito il "Sistema Romagna"?	3
Tonino Gardenghi: Da "L'ultima Rumegna": A Fulgore a Tempestate libera nos Domine	4
Archivio fotografico	5
Guido Nozzoli: Gran «magnazza» dopo tanti gol	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Mai stati parenti	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Santarcangelo di Romagna	12
Gianpaolo Fabbri: La pigiatura dell'uva a Teodorano	14
Da "Caffè Romagna" - Riccardo Chiesa: Sondaggi	15
Stefano Servadei: da "Le radici": Vecchia Forlì	16
Redazione: Rumagna in Paradis	17
Redazione: Un fatto per ogni giorno	18
Samuele Albonetti: La Carta di Chivasso	21
Redazione: il grembiule della nonna	22

## GIORNATA NAZIONALE DELLE LINGUE LOCALI

"Un popolo messo in catene, spogliato di tutto, chiusagli la bocca, rimane libero. Un popolo privato del lavoro, del passaporto, della tavola su cui mangia, del letto in cui dorme, rimane ricco. Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua ereditata dai padri: allora sì, è perso per sempre."



Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

**Direttore Responsabile:** Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.  
**Collaboratori:** Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

Nella Giornata Nazionale dei Dialetti e delle Lingue Locali il M.A.R. si schiera a gran voce dalla parte di tutte le lingue locali del mondo, oggi - come sempre - a rischio. Ogni potere centrale di ogni epoca cerca di far parlare tutti con la propria lingua, e le lingue locali diventano così veri e propri scudi contro ogni autoritarismo, oltre che immensi patrimoni culturali ed emotivi.

Come ammonì il più importante linguista italiano Giacomo Devoto, l'Italia avrebbe potuto essere un'encomiabile nazione di bilingue. Immaginate la ricchezza lessicale, culturale, emotiva di un popolo che ha padronanza di 2 meravigliose lingue: una della propria comunità, l'altra nazionale! Invece - per comprensibili ma grossolani errori della classe dirigente dell'epoca - si è voluto sradicare con la forza la lingua locale per imporne una nuova, a tutti gli effetti "straniera" per molti: l'italiano. Il risultato è che il romagnolo si è perso in gran parte della popolazione, e l'italiano lo si sa poco e male in molti casi.

Si è voluto far credere che la lingua romagnola, come ogni lingua locale, fosse la lingua dei poveri, degli analfabeti, del passato, un pericolo per lo sviluppo, e così - con il centralismo istituzionale - si è cercato di cancellarla. Che scarsa lungimiranza! L'italiano è stato quindi inculcato violentemente su un terreno non fertile ad accoglierlo, e il risultato è sotto gli occhi di tutti: ogni parola nuova viene coniata già in una lingua non italiana (l'inglese va per la maggiore) in questo triste tentativo di uniformarci.

**Il M.A.R. vi sprona a difendere il romagnolo per difendere l'autonomia non solo della nostra Regione ancora negata, ma anche l'autonomia e la ricchezza della nostra comunità e della nostra identità.**

**VIVA LA LENGUA RUMAGNÔLA E TOT I SU DIALET! SÈMPAR!**

*\* Fabrizio Caveja Barnabè - coordinatore regionale M.A.R*

*\* L'amico Fabrizio sta lottando per cercare di ridurre al minimo i danni provocati dall'alluvione subita nella sua abitazione. Per questa ragione abbiamo utilizzato un suo scritto, già apparso su Facebook, essendo in questo momento le sue forze impegnate in un'impresa più.... materiale.*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione (**nel bonifico, come riferimento, scrivere "Contributo per M.A.R."**).

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contatti/contatti-banca)

**Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee, ed in particolare citiamo Ugo Cortesi, Luigi Scomparcini, Giovanni Poggiali, Davide Cappelli e Loris Vivoli.**





# Dove è finito il “sistema Romagna”?

Forlì, 4 maggio 2009

Nel tentativo di insabbiare il discorso “Regione Romagna”, che il M.A.R. sta portando avanti da una ventina di anni con adesioni popolari aggirantesi sulle 90 mila unità, il PCI-PDS-DS-PD ha da tempo introdotto l'ipotesi “sistema Romagna”.

Perché, si sono chiesti i nostri contraddittori, staccarci da Bologna e dall'Emilia che tanti (non precisati) vantaggi forniscono alla nostra gente? È meglio collegare le Istituzioni romagnole fra di loro, formulare programmi di azione comuni, batterci insieme perché i nostri problemi prioritari giungano al traguardo.

Esprimendo, dunque, comune progettualità e dotandola di un adeguato peso negoziale. La nostra risposta è stata che parliamo di cose totalmente diverse, al punto che nell'anno 1963 l'allora PCI si batté strenuamente per la Regione Molise e non per il “sistema Molise”, con risultati positivi ben visibili e secondo il disposto dell'art. 132 della Costituzione. Perché quello che è andato bene per il Molise dovrebbe, a questo punto, non essere valido per la Romagna, la quale, oltretutto, ha assai maggiore popolazione?

Tuttavia, rispetto al “nulla precedente” e, fermo restando il nostro obiettivo, autogestionario, il M.A.R. non aveva, e non ha, nulla contro l'ipotesi “sistema”, alla sola condizione che si tratti di iniziativa seria, e non di chiacchiere per perdere tempo prezioso. Come, purtroppo, sta verificandosi.

Anche questa volta abbiamo atteso i programmi per le elezioni comunali e provinciali di vicina scadenza, coinvolgenti un buon numero di istanze romagnole, ma di “sistema Romagna” neppure l'ombra.

Il limite progettuale resta il proprio comunello, o giù di lì. Scarsissimi gli sguardi esterni, scarsa la individuazione delle “chiavi di volta” utili per ogni “sistema” degno di tale nome.

Le liti riferite alle composizioni delle liste sviluppatesi in casa PCI-PDS-DS-PD si sono sciupate e neppure tutte composte. Se, però, vi è stata contrapposizione di persone non vi è stata contrapposizione di programmi, di cose da fare, favoriti anche dalla circostanza che il partito in questione egemonizza larghissima parte del territorio romagnolo, per cui i migliori accordi vanno cercati al proprio interno.

E non può dirsi che la Romagna non sia oggettivamente alle prese con fondamentali questioni di sviluppo e di ammodernamento. Basta pensare alle “comunicazioni sia stradali che ferroviarie”, facendo mente a quanto è già arrivato a Bologna ed è tuttora in cantiere (siamo, addirittura, alla progettazione di una nuova grande Stazione, mentre da noi, anche nella zona mare, le Stazioni stanno chiudendosi per la cessata fermata dei treni). Basta, ancora, pensare al primato romagnolo degli incidenti stradali dovuti in larga misura alla inadeguatezza delle infrastrutture relative. Inadeguatezza che è pure alla base della calata “attrattività” del nostro territorio per

insediamenti produttivi ed occupazionali.

Basta fare mente, ancora, al fallimento della politica aeroportuale regionale, ed agli Aeroporti di Forlì e Rimini spesso in assurdo contrasto fra di loro, ed in difficoltà ad esprimere forme collaborative, ciò che finisce inevitabilmente col pesare sui bilanci delle Amministrazioni locali. Ergo: sulla tasca dei contribuenti.

E siamo alle Fiere le quali, oltretutto, non esprimono comparti in concorrenza fra di loro e che, con adeguati “*modus vivendi ed operandi*”, potrebbero esaltare l'agricoltura di un'area, la nostra, la quale ha tutte le caratteristiche per essere d'avanguardia addirittura alla dimensione europea.

Passando ad altro, è giunto il momento di smetterla con la retorica della Università in Romagna, la cui presenza deve essere valutata anche in fatto di ricerca e sperimentazione, nonché di collaborazione col nostro sistema produttivo-imprenditoriale, ciò che non si è verificato neppure in misura minima, pure essendo vent'anni che l'Alma Mater Studiorum è giunta da noi, usufruendo, oltretutto, di forti concorsi finanziari delle nostre Istituzioni. E, pure con amministrazioni della stessa coloritura politica (Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini) non si è ancora riusciti ad unificare le tre Società di supporto per i servizi, appunto, universitari.

Ricordo che il Porto di Ravenna è già una importante realtà alla dimensione nazionale, e che gli ulteriori sviluppi non potranno che accentrare la esigenza di un entroterra adeguatamente attrezzato. Per cui, per lo sviluppo romagnolo, non sarà certamente: la stessa cosa il relativo posizionamento. Il quale deve anche risultare il frutto di una concreta collaborazione e di apporti finanziari dell'intero nostro territorio.

Così come è chiaro che nell'adeguamento e rinnovamento del nostro turismo balneare, nel suo progetto di collegamento al vasto entroterra ancora tutto da valorizzare, lo sforzo progettuale, prima, effettuale, successivo, non deve riguardare soltanto i residenti e le relative Istituzioni.

A ciò si colleghino i fenomeni in atto di “bradisismo .degli arenili”, già ampiamente presenti in importanti nostre spiagge, la cui soluzione di emergenza è sinora consistita nel “riporto” di consistenti quantitativi di sabbia destinata a scomparire alla prima modesta burrasca. Il fenomeno va approfondito con la utilizzazione di ciò che di meglio esiste a livello mondiale. E va in primo luogo curato non creando concomitanti occasioni di peggioramento. Un compito che non è soltanto dei Comuni direttamente interessati.

Procedendo nella non esaustiva citazione di problemi aperti nel nostro territorio, degni di ogni serio programma che guardi con occhi preveggenti e con spirito solidaristico la nostra realtà, ricordo che, a suo tempo, la realizzazione dell'Invaso di Ridracoli fu una risposta altamente positiva



Segue da pag. 3

nei confronti della "sete romagnola".

Oggi, tuttavia, l'utenza è fortemente aumentata, e già si è tornati alle falde e si pensa al Po, malgrado la criticità ed i costi del prodotto. Sarebbe un gravissimo errore, per noi ed i nostri turisti, che si procedesse in questo dequalificante modo, nel momento nel quale il nostro Appennino ci offre ulteriori possibilità di rifornimento, e ci garantisce sui vari aspetti delle forniture sulla base, appunto, dell'esperienza ventennale fatta con Ridracoli. Il discorso potrebbe continuare, ma credo che, per ora, le citazioni ed esemplificazioni possono bastare. Tutto ciò premesso, il partito egemone, da noi si sta presentando al voto amministrativo non certamente sulla base di progetti o sistemi "Romagna". Si propone di continuare col solito tran-tran. Un atteggiamento che è colposo stanti gli scenari che ci vengono oggettivamente posti, i quali costituiscono sfide belle e buone. Se vogliamo far sentire la nostra voce, disporre di capacità contrattuale, finirla con la politica e l'amministrazione "di cortile", avere il filo diretto coi Governi di Roma e di Bruxelles, abbiamo davanti a noi una sola strada, suggeritaci oltretutto dalla Costituzione Repubblicana: quella della Regione Romagna. Che sottoponiamo alla intelligenza ed al senso di responsabilità dei conterranei.

*Dal volumetto L'ULTMA RUMÊGNA, scritto da Tonino Gardenghi ed edito da Editrice Il nuovo Diario Messaggero Srl nel novembre 1996, riportiamo da oggi i capitoli con diversi temi riferiti alla Romagna.*

## A FULGORE A TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE

*... mai sintit sicur, e mai fé fèsta / guardend a la  
campégna tôta bela / ut pu arvini nicosà la timpè-  
sta....*

Lucio Giunio Moderato Columella famoso agronomo ispano latino del 1° sec. d.C., nel suo *De re rustica* sostiene che l'agricoltore, quando si accinge ad iniziare una coltura, affronta un rischio pari a quello del giocatore di dadi quando fa le sue puntate (tessera «ludere»).

Nella coltura del grano, il contadino anziché nel tappeto verde, butta nel tappeto bruno tipico del terreno finemente preparato, concimi, sementi e sudori e spera soltanto nella buona sorte, poiché egli sa che in caso di eventuali calamità egli dovrà accettare le conseguenze senza nessuna possibilità di scampo.

Come prima avversità nella coltura del grano si presentavano gli attacchi tremendi degli elateridi e nematodi (*bigat*), che attaccavano e divoravano il tenero apparato radicale nelle prime fasi vegetative.

Poi veniva la grandine: questa pericolosa ed imprevedibile meteora non poteva in nessun modo essere fermata.

Gli antichi coltivatori italici si adoperavano a combatterla col sistemare nei campi amuleti, fetacci, pelli e scheletri di animali immondi, e soprattutto per placare l'ira di Giove tonante facevano sacrifici di giovani animali: abbacchi e capretti che poi venivano mangiati con somma gioia.

La regione del Lazio continua tuttora questa antica tradizione, specie nel periodo pasquale, senza nessun riferimento grandinifero.

Era molto in uso pure la benedizione da parte dei parroci di campagna che facevano nell'occasione della visita pasquale alle famiglie. Si vedevano allora lungo le capezzagne dei poderi questi sacerdoti in cotta e stola correre brandendo l'aspersorio seguiti dai chierichetti ansanti che trascrivano secchi di acqua benedetta.

Questi preti maratoneti, essendo anche esperti agricoltori, spesse volte quando vedevano campi di grano magri

e deperiti per incuria e soprattutto per deficienza di sostanza organica, inframmezzavano le rituali frasi latine di circostanza anche con questa: qui ci vuol letame, qui ci vuol letame!

Il tentativo ultimo contro la grandine, senz'altro il più sentito ed il più praticato, era la crocina (*crusetta*).

Si faceva con un fusto di canapa maschio, pulito dalle fibre, lungo, leggero, bianco per la lunga permanenza nel macero; ne formava la croce un corto segmento pure di canapa legato ben stretto da robusti brandelli di fibra.

Si infiggeva a primavera nelle «testate» degli appezzamenti coltivate a grano. Incastrato nel nodo della legatura veniva inserito un rametto di olivo benedetto, quello portato a casa dopo la messa della Domenica delle Palme.

La crocina doveva tenere lontano oltre la grandine anche le talpe, le cavallette, e quanto altro potesse recare nocimento al raccolto.

La crocina rimaneva sola nei campi fino alla mietitura; rimaneva svettando pur debole e mingherlina, resisteva agli assalti del vento, si bagnava nelle notti di rugiada giocando con le lucciole, ardeva sotto la canicola del sole che picchiando a perpendicolo faceva crepitare le spighe prossime alla maturazione.

Durante la mietitura a falce, per rispetto a questo piccolo santuario provvisorio, gli uomini si frenavano nel loro conversare evitando parole scurrili e il turpiloquio.

Raccolto l'ultimo manfello e portato a casa al sicuro tutto il raccolto, il capo famiglia, partendo dal punto più lontano, raccoglieva ad una ad una tutte le crocine quasi con devozione, ne faceva un fascio e andando verso casa era molto attento e sembrava che tenesse tra le braccia un neonato.



**ARCHIVIO FOTOGRAFICO**  
*di Bruno Castagnoli*



**18 marzo 2006**  
**XIV Assemblea a Forlì**  
**Presenza dell'on. Roberto Calderoli**

**16 maggio 2009**  
**XVI Assemblea a Forlì**  
**Presenza dell'on. Ferdinando Casini**



**10 maggio 2014**  
**XIX Assemblea a**  
**Madonna di Pugliano:**  
**pranzo e meritato riposo**



Dal dicembre 2010 al febbraio 2011 ospitammo su tre numeri di E' Rumagnol alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Trattando temi romagnoli, riteniamo cosa gradita continuare la pubblicazione.

## Gran «magnazza» dopo tanti gol

Rimini, 12 giugno

La Romagna festeggia il Cesena in serie A.

Un vittorioso campionato suggellato da un rito gastronomico antico e popolare - Hanno scommesso sulla promozione della loro squadra oltre un miliardo - Tutto pronto per la prossima stagione: campo sportivo, nuove maglie con l'effigie del Passatore, treni speciali per le partite in trasferta e osterie per quelle in casa.



Con la squadra del Cesena nel campionato di serie A per gli osti romagnoli è cominciata l'età dell'oro. Alla fine del campionato, dai fratelli Casali - figli dell'«inventore» dei cestini da viaggio - verrà imbandito un banchetto ufficiale per festeggiare la promozione della squadra a cui parteciperanno giocatori, dirigenti e tecnici passati in 33 anni nell'«undici» cesenate. Sarà, preannunciano, un'agape memorabile. E non ci vuole molto a prevederlo.

Ma, ufficialità a parte, privatamente i banchetti e i brindisi dei tifosi sono già cominciati da due giorni. Si sa che ve ne sono alcuni a letto da domenica sera alle 10 con sbornie di sangiovese da olio santo, amorevolmente vegliati dalle mogli e dai figli che, nei rari momenti di lucidità, rianimano il congiunto somministrandogli dei calicetti di albana invecchiata di quella - si dice - che fa resuscitare i morti.

Era tutto previsto, tutto programmato, tutto scontato. Da quando i romagnoli hanno stabilito che il fegato è un organo del tutto trascurabile, valorizzato dai medici «per farci su dei soldi», la «magnazza» è il rito prediletto per festeggiare i lieti eventi, per suggellare un patto, per propiziarsi la fortuna o soltanto per dare un contenuto (concretissimo) all'amicizia. Nelle ultime settimane del campionato i tifosi romagnoli hanno fatto scommesse per un ammontare complessivo di oltre un miliardo, da pagare tutte in pranzi e cene. A 3000 lire in media per pasto, sono più di 300.000 coperti, comprese le mance.

A tavola, in centinaia di tavole, giusto a quest'ora migliaia di romagnoli staranno cimentandosi in quelle tenzoni gastronomiche che potrebbero ridurre a brandelli uno stomaco meno temprato e allenato del loro.

I personaggi evocati da Lorenzo Stecchetti

nelle sue poesie devono esserci tutti: «Orlando, Pino, Pericle, Pompeo-Teodorico, Amilcare, Tobia-Nullo, Menotti, Aristide-Cariulano, Scipion, Febo, Isaia...». Deve esserci anche Telemaco con Tancredi ed «e zop Elia». E anche il menù deve essere pressappoco lo stesso: cappelletti in brodo «scuro», pasticcio di maccheroni o lasagne al forno, galletti con contorni vari, crostata, frutta, una scodella di zabaglione, senza contare gli antipasti variati, la piada e barili di sangiovese, di albana, di cagnina e di trebbiano, consumati fino all'ultima goccia prima di chiudere con il caffè doppio e un bicchiere di «passadora».

Per il campionato dell'anno prossimo, che vedrà la «Romagna» scendere in campo con la effigie truculenta del «Passatore» cucita sulle maglie è tutto pronto. Mancano solo la squadra (in via di formazione) e lo stadio (in via di costruzione). Due particolari, in fondo, del tutto trascurabili. Perché le partite saranno prima di tutto, soprattutto, un valido pretesto per una agitata e rumorosissima sagra domenicale che coinvolgerà in un modo o nell'altro, come protagonisti o come spettatori, tutti gli abitanti delle Romagne e tutti i romagnoli in esilio.

Con quel tanto di enfasi e di sovrabbondanza che questa gente mette in ogni atto e in ogni discorso, si dice che «lo strepitoso successo del "Cesena"... ha annullato l'irriducibile rivalità di campanile dei paesi romagnoli sciogliendo l'antico spirito di faida in un unico crogiolo bianconero in cui si riconoscono tutti gli sportivi e tutti i cittadini della Romagna». Mettiamo che sia così. Ma in questo «crogiolo» quei sentimenti e quelle passioni si sono «disciolti» o coagulati facendosi ancor più duri e insofferenti?

Non perdiamoci in considerazione in riflessioni intempestive che potrebbero far velo al tripudio della mia patria lontana.

Per colmare le lacune della nostra preparazione sulle vicende della squadra promossa è già stato messo in circolazione un disco a 33 giri: «Con il Cesena la Romagna in serie A» che è un po' la «summa» o la tavola sinottica di tutto ciò che si deve sapere per essere aggiornati.

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

nati sul grande evento. Ed è già in vendita un 45 giri con un motivetto che celebra i meriti cesenati in italiano e in dialetto, e che sarà – pare – la canzone della squadra. Un empito di commozione mi ha fatto groppo in gola quando l'ho ascoltato per la prima volta. Al ritmo saltellante di quel valzer, sul viso di mia moglie – che è proprio di Cesena – ho visto addirittura scivolare due lacrime.

Per la verità, in quella canzoncina più che parlare di pallone l'autore dei versi decanta i migliori prodotti romagnoli: donne, vino e generi mangerecci. E si preannunciano, sempre a tempo di musica, «treni speciali dall'estero» che non sono – come si potrebbe pensare – provenienti da Paesi transalpini, ma dalle altre regioni della Penisola confinanti con lo stato della «Santa Romagna». Uno stato psicologicamente indipendente come la Repubblica di San Marino. Ma un po' più grande. E con una squadra di calcio – dicono già i suoi sostenitori - «che farà venire i vermi dalla rabbia a tutte le altre».

Ecco, a questo punto sarebbe forse opportuno preparare gli italiani avvertendoli di quello che accadrà nel prossimo campionato. Come? Il doveroso senso di solidarietà civica e umana, però, entra in conflitto con il patriottismo. Non vorrei aver l'aria di rivelare segreti allo straniero, non mi andrebbe proprio di essere indicato a dito come un traditore.

Mi terrò cautamente sul generico. Dirò solo che, forse, i frequentatori degli stadi italiani non sanno che cosa li aspetta. E dirò anche che non vorrei proprio trovarmi nei panni di quei funzionari incaricati di tenere l'ordine negli stadi. Durante una partita di gioco del pallone (quello a bracciale di cui Giacomo Leopardi cantava i vincitori) al mio paese i liberali fecero una rivoluzione, e dovettero venire gli austriaci a domarla fornendo materia a Massimo D'Azeglio per un'operetta lievemente tetra e scalognatoria. Ora, in tempi di dialoghi e di convergenze, neppure quelle teste balzane dei miei connazionali, cioè i romagnoli, presi come sono dalla tifoseria, metteranno mano agli schioppi per fare una rivoluzione. Ma di baccano – ci potete giurare – ne faranno tanto.

Lunghi convogli di autopullman e di autovetture partiranno ogni sabato od ogni domenica mattina da ogni angolo della Romagna, carichi di gente d'ogni sorta, di cibi, di bevande, di strumenti e di canne da pesca, a cui appendere le aringhe che, in segno di dileggio, si lasceranno dondolare davanti al naso dei tifosi avversari.

Poi, al fischio d'inizio dell'arbitro, un fragore da apocalisse si abatterà dalle tribune sul campo come un immane tornado. L'incontenibile passione, stimolata dal gusto dell'eccesso, provocherà effetti sconvolgenti. Quale che sia l'esito dello scontro sarà una ridda, un sabba destinato a dilagare per le strade e per le piazze. Fino a quando questa folla verrà sospinta verso i centri di raccolta, caricata e rinchiusa a doppia mandata nei pullman e sui treni senza consentire soste durante il tragitto di ritorno neppure per soddisfare le più impellenti necessità corporali.

E per gli incontri con la «Juventus» che finora calamitava i nove decimi della tifoseria romagnola come la metteremo? Ancora non si è deciso. C'è chi dice che ci si deve assicurare che questi «match» debbano finire tutti zero a zero. C'è chi sostiene, invece, che per non essere costretti a un imbarazzante atteggiamento da doppiogiochisti, si debba evitare di essere presenti a quegli incontri. Ma non manca una minoranza che sostiene il principio «la Romagna soprattutto». Si vedrà.

Nei ritagli di tempo, intanto, il conte, che è uno storico di scuola romagnola, sta conducendo alcuni studi per precisare i motivi che impedirono a Garibaldi di assicurarsi la collaborazione del «Passatore» nella lotta contro gli austriaci del conte Wimpffen e per dimostrare «con prove inoppugnabili» che Romolo e Remo – i quali commisero «l'imperdonabile errore giovanile» di fondare Roma – erano due giovani sfaccendati, due «playboys» di Pieve Sestina, frazione del comune di Cesena.



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

## MAI STATI PARENTI

Sento di continuo favoleggiare di cittadini emiliano romagnoli. Uno o è romagnolo o è emiliano. Tolti casi eccezionali dove magari uno dei genitori è emiliano e l'altro romagnolo, e allora può esserci un minimo di senso. Analizzando in parallelo la storia dei due territori vediamo che non siamo mai stati parenti. Né fratelli né cugini. Due storie di famiglia diversissime. La Romagna, per esempio, ha mantenuto l'impronta di circoscrizione romana antica: nei nostri campi c'è ancora la traccia della famosa centuriazione. L'Emilia, specialmente dal medioevo e nell'epoca della grande stagione Canossiana, fa parte di una marca organizzata alla tedesca, anzi l'unica circoscrizione dell'impero così strutturata nei domini italiani. L'Emilia conosce ampiamente il fenomeno dei vescovi conti. La Romagna no. I vescovi conti sono funzionari dell'impero romano germanico. In Romagna abbiamo un vescovo Esarca, il vescovo ravennate, che è legato ad un altro impero romano, quello bizantino. La differenza non è da poco quindi, anche riguardo ai punti di riferimento internazionali. L'Emilia partecipa ampiamente del fenomeno



Assassinio di Galeotto Manfredi

comunale, mentre la Romagna vede crescere piccoli principati cittadini grazie ai Manfredi, agli Ordelaffi, ai Da Polenta ed ai Malatesta. All'alba della Rivoluzione Francese l'Emilia si presenta come territorio dove il feudalesimo è più presente rispetto alla Romagna, anzi vede la presenza di veri e propri stati come i ducati di Modena o Parma inseriti nella sfera internazionale, mentre la Romagna resta una provincia dove la nobiltà è costantemente mortificata dai funzionari ecclesiastici che sono i veri reggitori del potere centrale pontificio. L'Emilia guarda costantemente al nord Italia e al nord in generale, la Romagna lo farà solo nel dopoguerra col boom balneare che sappiamo. Resta una

*forma mentis* di sudditanza che caratterizza la cosiddetta classe dirigente romagnola: prima gli ordini si prendevano da Roma e dai legati pontifici, dai vescovi ecc., adesso si prendono da Bologna e dalla nomenclatura del partito, che non ha più la cotta rossa ma la bandiera rossa.



I Da Polenta, Signori di Ravenna

Per motivi inspiegabili nonostante il teatro musicale abbia praticamente origine in Romagna con le Azioni Teatrali organizzate dai Malatesta di Rimini, l'Emilia tuttora si vende benissimo a livello internazionale come patria italiana della musica come se prima di Verdi non vi fosse stato nulla. Tuttora l'Emilia vanta, e giustamente, ci mancherebbe, la sua prestigiosa università di Bologna e la sua scuola di diritto, e nessuno fa notare che il diritto su cui si basa la nostra società moderna internazionale è arrivato dalla Romagna che lo ha salvato grazie al suo rapporto diretto con Bisanzio. Se conosciamo oggi il *corpus* del Diritto Giustiniano è grazie a Ravenna ed alla Romagna, la piccola Roma. La storia antica e recente della Romagna offre parecchie pagine di importanza capitale per la storia nazionale ed europea sotto i più vari aspetti, ma se i romagnoli per primi non si decideranno a valorizzarla, sia per ridare alla propria terra il posto che le spetta, sia per usarla come volano economico e turistico, allora c'è poco da aspettarsi da altri.

forma mentale di sudditanza che caratterizza la cosiddetta classe dirigente romagnola: prima gli ordini si prendevano da Roma e dai legati pontifici, dai vescovi ecc., adesso si prendono da Bologna e dalla nomenclatura del partito, che non ha più la cotta rossa ma la bandiera rossa.



Cia degli Ordelaffi, guerriera

Per motivi inspiegabili nonostante il teatro

musicale abbia praticamente origine in Romagna con le Azioni Teatrali organizzate dai Malatesta di Rimini, l'Emilia tuttora si vende benissimo a livello internazionale come patria italiana della musica come se prima di Verdi non vi fosse stato nulla. Tuttora l'Emilia vanta, e giustamente, ci mancherebbe, la sua prestigiosa università di Bologna e la sua scuola di diritto, e nessuno fa notare che il diritto su cui si basa la nostra società

moderna internazionale

è arrivato dalla Romagna che lo ha salvato grazie al suo rapporto diretto con Bisanzio. Se conosciamo oggi il *corpus* del Diritto Giustiniano è grazie a Ravenna ed alla Romagna, la piccola Roma. La storia antica e recente della Romagna offre parecchie pagine di importanza capitale per la storia nazionale ed europea sotto i più vari aspetti, ma se i romagnoli per primi non si decideranno a valorizzarla, sia per ridare alla propria terra il posto che le spetta, sia per usarla come volano economico e turistico, allora c'è poco da aspettarsi da altri.



I Malatesta, Famiglia simbolo della Romagna



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnati@aievedrim.it)

Quando il caso coincide con la combinazione o si presentano ingavagnate le robe; oppure, se preferite, il cacio sui maccheroni.

Nel n. 1-2 Gennaio-Febraio, a pagina 8 nella rubrica "Il cantone della poesia", nell'ambito della presentazione dell'iniziativa "Anita fidelis", dedicata ad Anita Garibaldi, il discorso approdava alla poesia *Anita è il tuo nome* di Maria Gabriella Conti, seguita dalla traduzione in Romagnolo e da una poesia di Zizarone, che ne derivava per libera ispirazione .

"Ne ho delle altre", aveva detto la poetessa.

Nel n. 3-4 Marzo-Aprile, in fondo a pagina 16 nell'articolo che ha per titolo *Stefano Servadei: Le radici – Arturo Spazzoli* si citava il nome di Iris Versari.

Ecco allora l'aggancio con le "altre" poesie.

È da poco passato il 25 aprile e numerosi sono stati i richiami alla portata e al senso della ricorrenza e alle commemorazioni; è mancato solo il contributo della poesia e cercheremo di provvedere dedicando all'argomento un po' di spazio nel nostro cantone, seguendo lo schema adottato nei numeri precedenti.

Ci scrive Maria Gabriella Conti.



## Casa Ca' Cornio

### Iris, un fiore nella Resistenza.

Il fiore mi ha ispirato la poesia che ricorda la figura di Iris Versari (nata a San Benedetto d'Alpe-Forlì il 12-12-1922 e morta a Cà Cornio di Tredozio-Forlì il 18-8-1944), combattente nella Resistenza e decorata con medaglia d'oro al valore militare. Si unì ai partigiani comandati da Silvio Corbari e dimostrò il suo coraggio durante le numerose azioni di guerriglia contro i nazifascisti nella provincia di Forlì. Il 18 agosto 1944 una spia tradì il gruppo che venne circondato in una casa nella località Cà Cornio. Iris già immobilizzata da una ferita precedente sparò a un nazifascista e poi si uccise per dare la possibilità ai compagni di fuggire. Nonostante il suo sacrificio anche gli altri furono catturati e uccisi. Il suo corpo insieme a quelli dei compagni furono appesi in segno di monito sotto i portici di Castrocaro Terme e ai lampioni di piazza Saffi a Forlì.



Segue da pag. 8



## Lastra muraria

Con Iris Versari si ricorda il valore di una delle tante donne che hanno sacrificato i loro sogni per difendere gli ideali di libertà personale e di espressione. Iris secondo la mitologia greca significa *messaggera degli dei* e il fiore in particolare è simbolo di speranza, coraggio e buoni auspici per il futuro dopo periodi difficili.

Mi piace pensare che questo fiore nella sua breve vita (come quella di Iris Versari) rifiorisca ogni primavera per ricordare chi è morto per la libertà e rinnovare la speranza di pace per ogni essere umano.

E aggiunge la sua poesia

### Iris, un fiore nella Resistenza

Il sole conosce il mio volto  
una romantica complicità  
che mi riscalda in questo angolo di terra,  
una piccola scossa per aprire il cuore  
alla giara di ricordi,  
un tempo raccoglievo sfide come polline  
con le ali colorate della giovinezza  
mimetizzata dalle ombre della Resistenza,  
incurante della falce di luna  
levigata dai giorni e tristi presagi  
erano pochi i sogni riposti  
nel sentiero delle stelle.

Iris è il mio nome,  
il profumo un respiro libero  
tra gli sguardi dei passanti  
e le gocce d'acqua  
che scivolano sui miei fianchi  
spazzano via la malinconia per i giorni perduti,  
ho lasciato la veste grigia, tradita e offesa,

### Iris, un fiór in t la Rešistěŋza

E' sól e' cgnòs la mí fàza  
ch'e' žùga cun me  
e u m aschêlda in stè cantóŋ dla tēra,  
e um dà la scōsa pr' arví e' cōr  
a e' bgónz di ricùrd,  
una vólta a kujéva al sfid còma mél  
cun agl'èl culurêdi dla žuvantò  
arpugnêda sòta a l'ôra dla Rešistěŋza,  
sěŋza badêr a e' šghèt dla lóna  
lisêda da i dè e di bròt sègn  
j éra puc i sògn instiché  
in t e' sintír dal stël.

Iris l è e' mí nöm,  
e' prufòm un rispír lèbar  
stra al šguicêdi di curiùš  
e al gòz d'acva  
che al šghènla in s i mí fiěŋc  
al spàza vèja la malincunèja pri dè pirs,  
a jò lasê la vèsta zindrèna, tradída e ufésa,

Segue a pag. 10



Segue da pag. 9

sotto il lampione della piazza.

Quel giorno il mio cuore si è fermato  
 ma il pensiero umano è libero, da nutrire sempre  
 come il giardino si nutre di aromi e armonie,  
 quando la primavera si desta sbadigliando  
 il primo sole è un cono di luce  
 tra i dissapori dell'inverno  
 interrompe il mio silenzio e ravviva i colori  
 nella carezza del vento  
 con prati verdi negli occhi.

Maria Gabriella Conti

sòta e' lampiõñ dla piàza.

Chè dè e' mí còr u s è farmê  
 mò e' pinsír dl öman l è lèbar, da nutrí' sèmpar  
 còma e' žarděñ e' càmpa d udùr e d armuněj,  
 cvând che la premavíra la s sdèsta šbadacènd  
 e' prèm sól l è un raž d luž  
 stra i spèt dl invéran  
 e' rómp e' mí silěñzi e l impèja i culùr  
 in t la carèza de věñt  
 cun j òč šmarí in t i pré vird.

## CHE FIÓR DL' IRIS (Ció)

Sichè sicòm che in t e' giornalěñ  
 L in scòr něñc Servadei d cvèl ch'suzidè  
 A Castruchéra e in piazza a Furlè  
 Ch'i mitè in mòstra i púvar partigiěñ

E i j purtè parchè u j avdès da všěñ  
 Tonino su fraděl che pù il mazè  
 Elóra **ció** a putrò pú mèti mè  
 I vírs dla Gabriella scrèt pre běñ

Pre běñ dla varitê, d un grând amór  
 Frút d stèma e d pasiòn in armunèja  
 Fèna a murí e da e' prufòm d un fiór

D 'na puišèja che u n' s po' fê sěñza  
 Cumpâgna che s'la fòs 'na malatèja  
 Carsúda a l'òra **ció** dla Resistěñza.



**Iris Versari**



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Santarcangelo di Romagna



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	42 m. slm
<b>Superficie</b>	45,1 Km2
<b>Abitanti</b>	22.248 (31.08.2022)
<b>Densità</b>	494,29 abitanti per kmq.
<b>Frazioni</b>	<i>Ciola-Stradone, Canonica, La Giola, Montalbano, San Martino dei Mulini, San Michele, Sant'Ermete, San Vito, Casale San Vito, Sant'Agata-San Bartolo</i>

**Santarcangelo di Romagna** (Santarcànzal o Santarc'hènzli in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini al confine con la provincia di Forlì-Cesena.

In epoca romana dall'attuale territorio di Santarcangelo

(presso la frazione San Vito, ove sono i resti dell'antico ponte) passava la via Emilia, che collegava Ariminum (Rimini) con Placentia (Piacenza) per poi continuare, grazie a un prolungamento successivo, fino a Milano (Mediolanum).

Già nel Codice Bavaro (secc. VII – X) si dà notizia dell'esistenza,

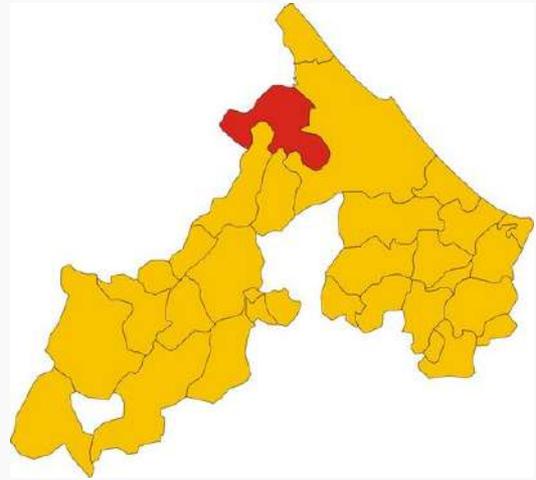
verso la fine del IX secolo, di un "castrum sancti arcangeli" sul Mons Iovis. Una fortificazione che fece da sfondo e da silente spettatore a intense e tormentate congiure, come la secolare lotta tra Guelfi e Ghibellini, e le contese tra le signorie dei Malatesta e dei Montefeltro.

Il dominio dei Malatesta (1295 – 1500) fu decisivo: il dantesco "Mastin vecchio" presidiò il Castello in occa-



## Rocca Malatestiana

<b>Nome abitanti</b>	Santarcangiolesi
<b>Patrono</b>	San Michele Arcangelo



sione del suo passaggio a capo della parte guelfa. Forse è per quest'ultima circostanza che alcuni studiosi hanno ambientato tra le mura del Castello di Santarcangelo il famoso racconto dantesco di Paolo e Francesca.

Fu nei secoli XIV e XV che i Malatesta riuscirono ad

acquisire il dominio incontrastato su tutta la vasta area circostante Rimini. E fu soprattutto ad opera di Sigismondo Pandolfo Malatesta che il fortilizio di Santarcangelo assunse, al termine dei lavori nel 1447, la configurazione definitiva che ancora oggi conserva.

Il Castello ha, infatti, subito nei secoli un netto muta-

mento per quanto riguarda la sua struttura. Della sua primigenia fisionomia restano solo alcune tracce incastonate nelle mura dell'attuale Castello. Nel 1386 fu innalzato, sulle rovine dell'antico castello e ad opera di Carlo Malatesta, un enorme torrione – detto Mastio – tra i più alti d'Italia, per mettersi al riparo dagli attacchi dei suoi nemici. Fu poi Sigismondo Pandolfo a capitolare quel torrione e, con il materiale di risulta,

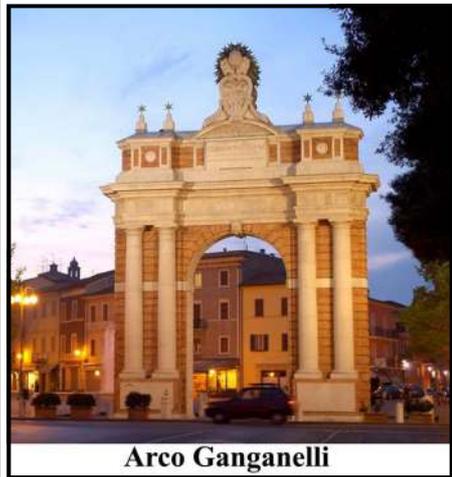


Segue da pag. 11

a costruire l'attuale struttura del Castello, più adatta a fronteggiare le nuove tecniche militari.

Nel 1462 il Castello fu preso da Federico da Montefeltro, riconquistato da Roberto, figlio di Sigismondo Pandolfo, e messo a ferro e fuoco da Cesare Borgia nel 1498. Caduto anche il Borgia, e abbandonato dai Malatesta, il Castello passò ai Veneziani che lo cedettero alla Santa Sede nel 1505. A partire da quella data, e fino all'Unità d'Italia, fu dato in enfiteusi a vari signori, tra i quali la famiglia Zampeschi, che aprì i grandi finestroni che ancora oggi danno luce alle tre sale al piano della Corte.

Nel 1800 venne acquistato dai conti Baldini, come indica la targa marmorea sulla parete della Corte di fronte all'ingresso. Nel 1880 divenne proprietà della famiglia Massani che trasformò il Castello e il suo circondario in un grande centro agricolo.



Arco Ganganelli

Nel 1903 fu acquistato dalla contessa Eugenia Rasponi Murat, nipote della principessa Luisa Giulia Murat, figlia di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone, e di Gioacchino Murat. Non avendo figli, la contessa Eugenia lasciò il Castello al cugino, conte Giovanni Battista Spalletti Trivelli, nonno della principessa Marina Colonna di Paliano, che lo erediterà definitivamente nel 1992.

Rocca Malatestiana: La Rocca Malatestiana di Santarcangelo è stata voluta e costruita, come molte altre rocche presenti in Romagna, dalla famiglia Malatesta, in particolare da Carlo Malatesta nel 1386. La struttura è caratterizzata da un'alta torre del XIV secolo. La Rocca assunse però solo nel 1447 la struttura che ancora oggi conserva grazie agli ultimi interventi voluti da Sigismondo Pandolfo Malatesta.



Il Campanone

Fra le frazioni vanno ricordate:

**La Giola** - Sita lungo la strada provinciale che conduce a Bellaria ed in prossimità del fiume Uso, è costituita da un agglomerato di abitazioni, tipico delle zone rurali (detto anche "ghetto", secondo la denominazione locale) oggetto di una significativa espansione edilizia negli ultimi anni del XX Secolo. Faceva parte, assieme a San Bartolo, della più ampia frazione di Sant'Agata.

Fino agli anni ottanta era nota per un lungo filare di grandi ciliegi che fiancheggiava la strada provinciale. È presente una piccolissima chiesa eretta nell'anno 1700 e restaurata nel 2007, dedicata a San Giacomo il Maggiore.

### San Vito

Frazione condivisa con i comuni di Rimini e di San Mauro Pascoli, il confine tra la parte santarcangioloese e quella riminese e sammaurese è la via Antica e Vecchia Emilia, corrispondente al tracciato dell'antica strada consolare romana. Ha quale simbolo distintivo, quello che i sanvitesi chiamano e puntaz, un vecchio ponte romano, del quale resta una sola arcata. Non essendovi certezza nell'individuazione del fiume coincidente col Rubicone di epoca romana, è possibile che sia questo (e non quello sul fiume Rubicone sito a Savignano sul Rubicone) il ponte attraversato da Giulio Cesare sul quale pronunciò la frase "Alea lacta Est (il dado è tratto)".

### San Michele

È la più grande delle frazioni, in quanto il suo effettivo territorio copre tutto la parte del comune tra Sant'Andrea di Poggio Berni, il fiume Uso e il fiume Marecchia circondando per due terzi il centro cittadino fino a Santa Giustina.

### Sant'Ermete

Attraversata dalla ex-strada statale Marecchiese che occupa tutta la parte sud-orientale al di là del fiume Marecchia da San Martino dei Mulini fino al crinale delle colline percorso dalla via Santa Cristina di Rimini.



Pieve San Michele Arcangelo



*Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)*

## La pigiatura dell'uva a Teodorano

Testimonianza di vita vissuta scritta da Sandra Campomaggi, poetessa originaria di Teodorano, per 'Storie di Meldola'. Il racconto trae spunto dai suoi ricordi d'infanzia e il protagonista è 'Indarin', nonno di Sandra, un 'omone grande e grosso' che alla nipote raccontava 'molte favole e altrettante verità'.

"Mio nonno Andrea, detto 'Indarin' era un omone robusto, e ai miei occhi di bambina appariva come un'enorme statua. Era forzuto, un colosso. Indarin mi raccontava tante favole ma anche molte verità. Ora mi soffermerò su un episodio in particolare, quello della pigiatura dell'uva.

### **Il profumo dell'uva malaga**

In quei tempi remoti mio nonno Indarin possedeva un bel terreno quadrato in un campo dietro casa: il fondo si trovava nel 'Borgo del Palazzo' a Teodorano. Al suo interno venivano coltivate alcune viti di uva e fra queste ce n'era una speciale, di cui andava particolarmente fiero: era l'uva 'malaga', un'uva particolarmente profumata. In ottobre i grappoli si pigmentavano di un colore tannino scuro ed erano riconoscibili in lontananza. Il filare era l'ultimo in fondo al campo e lo si poteva individuare con facilità, seguendo la lunga scia di api che volavano verso quei grappoli. Come andava fiero di quella vite mio nonno Indarin! Era il suo orgoglio.

Noi bambinetti ci guardavamo bene dal farci scoprire a beccare quei chicchi perché dovevano preservarsi per la vendemmia: se li avessimo sciupati sarebbe stata una vera sciagura. Mio nonno mi amava tanto, ne ero consapevole già all'epoca, ma il suo solo accigliarsi mi metteva paura...

### **Il giorno della pigiatura**

Il giorno della pigiatura Indarin si alzò di buon'ora. Ricordo che al mio risveglio il sole splendeva luminoso nel cielo terso, mentre lui di primo mattino era già al lavoro. Aveva preparato la pigiatrice in legno e poco prima aveva bagnato ben bene l'attrezzo, perché 'le doghe dovevano stagnarsi', mi diceva. L'uva era riposta nei cesti o 'gavagni', raccolta con tanta cura e dedizione da lui e dalla nonna. Tra le tante operazioni collaterali, i nonni si occupavano anche di togliere le foglie e i chicchi ormai bacati.

Le api e le vespe facevano la spola tra un filare e l'altro, affrettandosi a succhiare le ultime gocce perché sapevano che quei chicchi sarebbero presto stati pigiati. Povere api, avrebbero perso la loro occasione! La nonna preparò la brocca bianca smaltata riempiendola di acqua fredda, il catino bianco di smalto e l'asciugamano. Il nonno, invece, risciacquò i piedi prima della pigiatura anche se l'alcool del vino, come si diceva all'epoca, "avrebbe disinfettato qualsiasi cosa".

Tutto era pronto. Il nonno salì sulla pigiatrice, ricolmo di grappoli profumati. Pigiava! Pigiava! Pigiava! Che profumo! E che aroma coinvolgente! Aveva il potere di farti sentire allegra, eccitata, persino sbronza. Quante risate attorno a quel tino! Quell'oro rosso, ricco di preziosa linfa, rimaneva per alcuni giorni coi raspi e con la buccia nel tino. Al momento giusto veniva poi aperto il tappo posto lateralmente e pian piano il succo drenava lungo una sorta di bordo rialzato; tutto veniva raccolto nel 'tinaccio', che altro non era che un tino di piccole dimensioni.

### **Nulla veniva sprecato, tutto era riciclato**

Le bucce, ormai spremute e prive di succo, venivano date in pasto alle galline che, come impazzite, si precipitavano sull'aia per assaggiare gli ultimi resti. I raspi venivano invece sotterrati nel campo, come riserva di terriccio, mentre le viti venivano concimate. Il mosto veniva rispremutato e riutilizzato per ottenere un sottile ma potente energizzante, di colore trasparente: la grappa. Nulla veniva sprecato, tutto era riciclato. L'ultima operazione era l'imbottigliamento di quel prezioso, stimato nettare, riposto con cura nei bottiglioni e mantenuto al fresco in cantina, pronto per essere consumato per le occasioni speciali come le feste in famiglia, dove veniva servito in abbondanza, magari accompagnato da succulenti arrostiti.

### **Il mistero del pozzo in cantina**

La cantina era una piccola stanzetta e si trovava nel sotterraneo della casa. Vi si accedeva scendendo tre scalini, immersi nell'oscurità. Per me e mio fratello Marco, più piccolo di me di sei anni, la cantina era un luogo proibito. I nostri genitori ci hanno sempre proibito di entrare per via della presenza di un grande pozzo che si trovava al suo interno: un luogo pieno di fascino e di oscuro mistero. Neppure oggi, ormai adulta, ho il coraggio di entrare lì dentro, difatti non ci ho mai messo piede. Chissà cosa si cela in fondo a quel pozzo!



Andrea detto 'Indarin',  
nonno di Sandra Campomaggi,  
nativo di Teodorano

Continuo a pubblicare alcuni scritti tratti da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

## Sondaggi

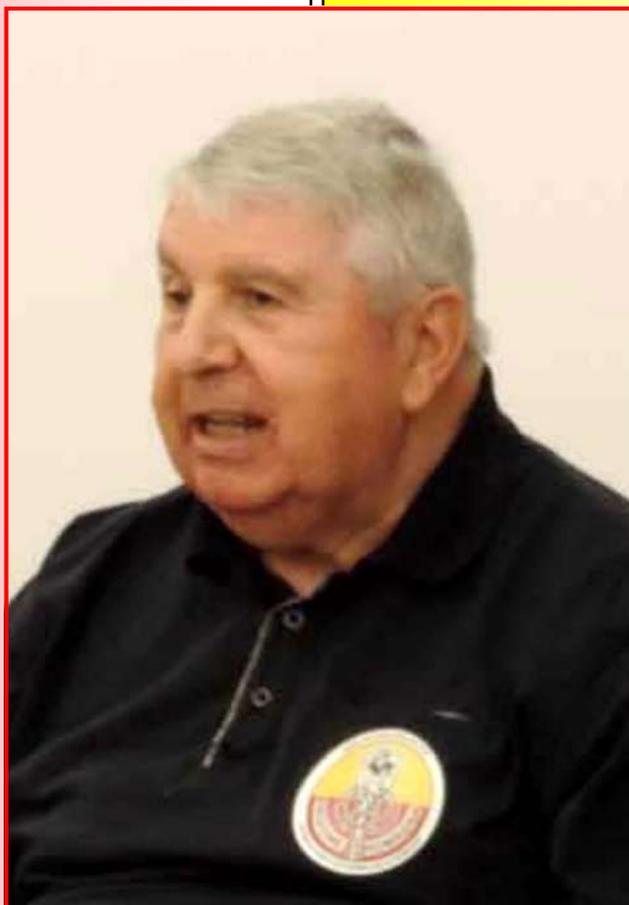
Riccardo Chiesa

25 settembre 2002

I più recenti sondaggi in ordine all'atteggiamento dei romagnoli di fronte alla prospettiva della istituzione della Regione Romagna, hanno evidenziato, fra i tanti, tre elementi che mi sembrano particolarmente significativi:

1. il fatto che il problema coinvolge trasversalmente, volenti o nolenti, tutti i partiti;
2. il fatto che, ancora oggi, quasi il 40 per cento dei romagnoli intervistati abbia dichiarato di non essere a conoscenza o di non conoscere sufficientemente il problema della autonomia della Romagna;
3. il fatto che, a mano a mano che diminuisce la percentuale dei disinformati, cresce considerevolmente il numero di coloro che si dichiarano favorevoli alla Regione Romagna.

Stando così le cose, ben si capisce perché il partito egemone in Emilia-Romagna stia cercando di parlare di Romagna il meno possibile o, quando non ne può fare a meno, si sforzi di riciclare i vecchi slogan propagandistici dei costi enormi di un nuovo, inutile carrozzone e dei nostri (presunti) vantaggi nello stare uniti all'Emilia.



Ovviamente, si guarda bene dallo spiegare perché, se le regioni sono inutili e costosi carrozzoni, non si sia provveduto, in questi 32 anni di vita regionale, ad abolirle ed a cancellarle dalla Costituzione; perché, se le regioni continuano ad esistere, a rimanere esclusa e penalizzata debba essere sempre e solo la Romagna.

Questo, senza considerare il fatto che la Romagna, come sub-regione, esiste già, sicché si tratterà semplicemente di scorporare uomini, mezzi, attrezzature ed edifici dalla Regione Emilia-Romagna già esistente, così come si è fatto per la istituzione di 12 nuove province (fra le quali Rimini), calorosamente salutate anche dai D.S. e dai loro più fedeli alleati, senza alcuna preoccupazione di spesa.

Un'ultima annotazione.

La provincia ove più alta è la percentuale dei disinformati sulla battaglia romagnolista, è la provincia di Ravenna.

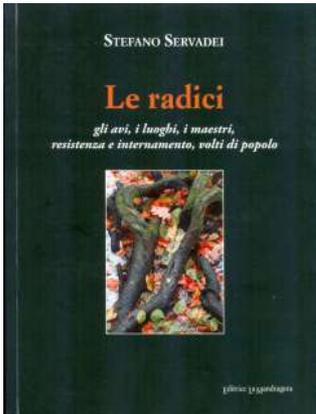
Un grosso neo per la città che è stata l'ultima capitale dell'Impero Romano d'Occidente; un oneroso ma gratificante impegno di divulgazione per chi, prima che il proprio partito, ama la propria terra e sente l'orgoglio di essere romagnolo o, comunque, di avere scelto la Romagna come propria "piccola Patria".



## Stefano Servadei: Le radici - Vecchia Forlì

*Volumentto edito da Editrice La Mandragola 2005*

*a cura di Bruno Castagnoli*



Chi ha la mia età, ed è nato e vissuto a Forlì, ha conosciuto, più che una città, un paesone senza segreti, nel quale tutti ci si conosceva, dove le osterie avevano di gran lunga la meglio sui caffè, ed i bar si contavano sulla punta delle dita. E dove l'evidente spirito di fazione era, tuttavia, una sorta di abito per le occasioni ufficiali che, nel quotidiano, cedevano volentieri il passo al desiderio di una pacifica convivenza. Magari "tonitruante", ma pacifica.

A livello popolare si trattava di una "società stanziale" in cui si viveva poco tempo dentro le mura domestiche, mura, oltretutto, assai poco invitanti per la loro modestia e ristrettezza anche in funzione dei numerosi componenti i nuclei familiari. Di conseguenza, "le frequentazioni" amicali in luoghi esterni erano diffuse, come diffuso era il tempo che in esse si trascorrevano.

Disporre in ogni "compagnia" di qualche personaggio realmente o artificialmente "strambo" costituiva una sorta di stato di necessità. Con lui vi era la certezza che le tematiche sarebbero state variate, che ci si sarebbe spesso arrampicati sugli specchi dell'assurdo, abbandonando, così, i sentieri del luogo comune e della quotidianità, e si allargava il terreno delle dispute e dei confronti, divertendosi.

Non soltanto per questo, ma anche per questo, di personaggi caratteristici in quella Forlì ne esistevano tanti. Non si trattava di menomati fisici o mentali, per i quali il rispetto era assicurato e tutto si risolveva con qualche rituale bicchiere di vino, ma piuttosto di interpreti di sentimenti ed esperienze comuni, portati al limite del paradosso e dell'iperbole.

Una sorta di "aristocrazia" che comprendeva il grande mangiatore e amatore, il libertario o l'anticlericale integrale, il super appassionato di musica, cultore oltranzista o di Verdi o di Wagner, il ladruncolo non violento ammantato da giustiziere rispetto ad una società ingiusta e contestata. Tutti con un forte senso di rispetto, comunque, per la "parola data". Una Romagna "al limite" delle sue diverse sfaccettature, ma non esterna o estranea alle medesime.

Aldo Spallicci, nel suo libretto Volti di popolo, sostiene giustamente che per conoscere una "gente" occorre conoscere assai bene alcuni popolani nei quali si rispecchiano, buone o meno buone che siano, le qualità di una intera popolazione. Ed ha perfettamente ragione. Almeno per il nostro caso.

Un "Zop ad Vitori", un "Gob ad Bartlet" una "Barcellona", un "Mat ad Penza", una "Pirlimpongia", un "Testa ad videl", ecc. sarebbero, infatti, inimmaginabili al di fuori delle temperie del loro ambiente e delle "filosofie" correnti. Aggiungerei, dunque, che esisteva un rapporto "osmotico" fra il loro cliché e quanto li attorniava.

Tornando ai passatempi animati dagli "eroi" in questione, qualche volta, come una sorta di "prova di Dio", si giungeva a chiedere agli stessi, per dare maggiore credibilità al loro modo di pensare, di passare dalle parole ai fatti. Ed a quel punto il protagonista non aveva scampo: se si fosse ritirato, avrebbe perduto la faccia. Era, dunque, prigioniero del suo personaggio.

Si trattava di scherzi atroci che, nella fase preparatoria, tenevano in grande tensione gli esecutori inconsapevoli, fino alla scoperta, all'ultimo momento, che non si era fatto sul serio. Sono ancora noti, in loco, due progettati ed eseguiti attentati al Vescovado e ad una Caserma di Fanteria, con ovvie motivazioni sia di carattere anticlericale che antimilitarista. Per gli stessi, le bombe, erano state sostituite da generosi "panini imbottiti", all'uopo appesantiti per dare la sensazione ai novelli Orsini che di bombe veramente si trattava.

Il "gesto", in ogni caso, l'atteggiamento, godevano di grande considerazione, quasi alla pari col bel canto e l'oratoria con tanto di invettiva finale. Meglio se contro l'autorità costituita. Quando a Forlì funzionava la Corte d'Assise, soprattutto per gravi fatti di sangue a sfondo politico o passionale, molti esercizi artigiani o commerciali chiudevano i battenti, ed il pubblico era presente numerosissimo, assetato di "parole pesanti" e di sdegno avvocatesco, vero o finto che fosse. Gli applausi per i passaggi oratori più sensazionali si sciupavano, e le minacce dei Presidenti di fare sgombrare l'aula erano d'obbligo.

Non contenti di tutto questo, era tradizione, in alcune osterie del rione Schiavonia, di ripetere, nelle serate successive, i processi, naturalmente in edizione e con protagonisti popolari. L'italiano lasciava a desiderare, i riferimenti ai vari codici si saltavano, ma l'essenza dello spettacolo restava, e l'interesse dei partecipanti non subiva incrinature.

Alla prova dei fatti, in tutto questo, non c'era, però, soltanto retorica, iperbole, golosità estetica dei "casi limite". Ad ogni "tornante", anche tragico, della storia patria le "comparse" avevano la regola di trasformarsi in "protagonisti", pagando i relativi pedaggi con naturalezza, senza farla cadere dall'alto. L'etica del dovere e della coerenza, in chiave di "me ne impippo".

Che cosa ci resta, oggi, di quella eredità? Le migliorate condizioni economiche, sociali, ambientali, l'automobile, la televisione, l'inurbamento, ci hanno isolati, distruggendo forme di "coralità" costruite durante i secoli. È, tuttavia, sufficiente incontrarci e parlarci brevemente per rinverdire riferimenti comuni, ascendenze ed esperienze che hanno, comunque, lasciato un segno e nelle quali, passando gli anni, ci è sempre più consueto rifugiarsi. Anche lì sono le nostre radici, le risposte ai nostri bisogni di sintesi.



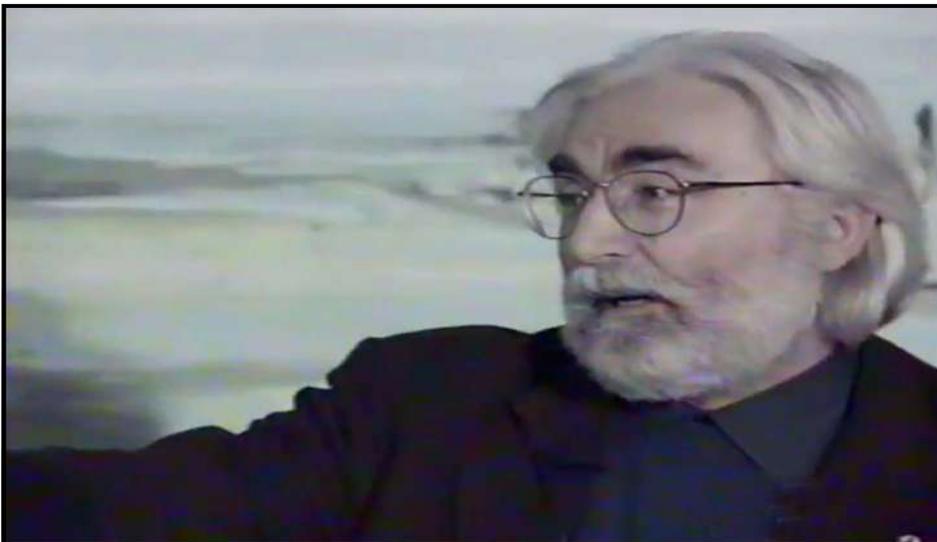
## RUMÂGNA IN PARADIS

di *Walfrido Grossi*

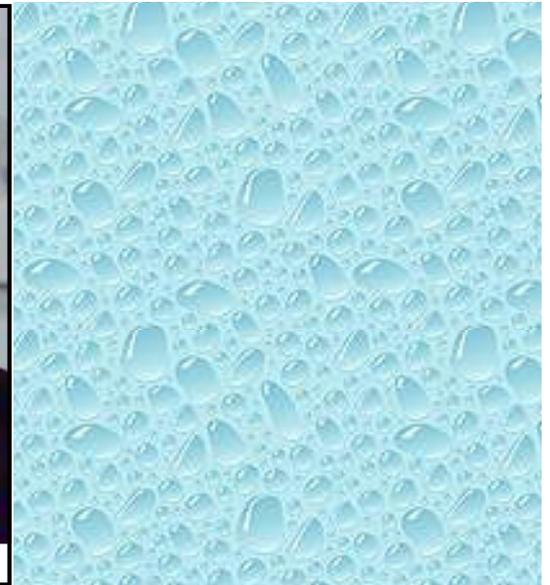
Pubblichiamo questa bella poesia, recitata più volte dal nostro indimenticabile Aurelio Angelucci e, spesso, anche da *Sgabanaza*.

S' ui' è e paradis  
l'è fat còma la Rumâgna  
un pö ad mer un pö 'd muntâgna  
e culôr d'la mi campâgna  
l'udor d'la piê cun e furmaj  
la zuzeza còta int' la gardêla  
e suris dôlz d'una burdêla  
i dulùr de mond  
smulghè int' e sanzves  
e sôl cl' imbarbaja e mi paes  
una sera fresca e profumêda  
cun un grêll luntân che fa una serenêda,  
e s'u'n è vera c'um ciepa un'azident!  
A la sò pr'eria j'è armest icé cuntent  
che San Pir l'ha fat scivar tot in zir,  
magari a proprie spese,  
«Romagna solatìa dolce paese».

Se c'è il paradiso  
è fatto come la Romagna  
un po' di mare un po' di montagna  
il colore della mia campagna  
l'odore della piadina col formaggio  
la salsiccia cotta nella graticola  
il sorriso dolce di una ragazza  
i dolori del mondo  
bagnati nel sangiovese  
il sole che abbaglia il mio paese  
una sera fresca e profumata  
con un grillo lontano che fa una serenata  
e se non è vero mi venga un accidenti!  
Lassù per aria sono rimasti così contenti  
che San Pietro ha fatto scrivere dappertutto  
magari a proprie spese  
«Romagna solatia dolce paese».



**Il nostro grande Amico, Maestro Aurelio Angelucci**



**Giuseppe Bertaccini, in arte Sgabanaza**



## Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Nei numeri di E' Rumagnol dal 7 al 12 dell'anno 2010 e dall'1 al 6 dell'anno 2011 riportammo alcuni fatti accaduti a Cesena per ogni giorno – cenni di storia locale – più salienti tratti dalle Effemeridi de "Il Cittadino" (Trovanelli) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una "Agenda storica di Cesena" a cura di Andrea Daltri.

Nell'intento di riproporre tutte le ricerche effettuate, abbiamo ripreso per i mesi di marzo e aprile e continuiamo a riportare i fatti non pubblicati.

a cura di Bruno Castagnoli

- 01/05/1241 I Cesenati si arrendono all'imperatore Federico II, che ne fortifica la Rocca, e gli consegnano il "castrum, novum" che viene demolito per costruire una fortezza più salda con "muris et turribus grossis". La supremazia ghibellina termina nel 1248, quando Cesena viene occupata dal legato papale Ottaviano Ubaldini. Distrutto il castello imperiale, la città si sottomette alla Chiesa
- 02/05/1797 Alla presenza del Presidente della Giunta di difesa centrale, Giuseppe Luosi - che fu poi ministro napoleonico dell'Amministrazione regionale di Ravenna, succeduta al legato pontificio, del generale divisionario francese Sahuguet, della nuova Municipalità, di molta truppa francese e cittadina, e di numeroso popolo -, s'inaugura in piazza maggiore (ora Vittorio Emanuele) l'albero della libertà. La cerimonia è solennizzata con un Tedeum in Duomo, cantato dallo stesso vescovo cardinal Bellisomi e dai canonici, con una gran giostra - una delle più spettacolose, che si ricordino -: con balli popolari all'aria aperta, e danze più scelte in palazzi signorili, ma sopra tutto con un pranzo pantagruelico, in Municipio, preparato con le contribuzioni, in natura, imposte a tutti i conventi e alle principali famiglie, ed al quale fu invitata l'intera cittadinanza. S'intende che non mancarono discorsi, iscrizioni, e poesie
- 02/05/1797 Con una solenne cerimonia viene innalzato in piazza maggiore l'albero della libertà. La giornata, che rappresenta la prima manifestazione di consenso popolare per le nuove istituzioni repubblicane, trascorre tra parate militari, discorsi ufficiali, pranzi e balli patriottici: "Tutta la città fu illuminata nel corso della notte [...]. La banda sulla gradinata del medesimo accompagnò [...] il ballo di innumerevoli quantità di persone d'ogni sesso. Ogni momento questa popolazione si rallegra ed è grata a' suoi liberatori" (Mario Antonio Fabri)
- 04/05/1814 Madama Letizia - la Corsia Niobe, secondo la felice espressione poetica del Carducci - dopo la caduta del suo gran figlio Napoleone, viene a Cesena col proprio fratello cardinale Fresch, e visita il papa Pio VII, dal quale riceve conforto, nella sua sventura, immensa come la catastrofe d'una tragedia greca. Prosegue poscia per Roma "l'asilo, come le aveva detto il pontefice, dei grandi infelici"
- 05/05/1817 Due giovani trovano nelle acque del Savio un involto con "dentro la metà d'un corpo umano senza testa, e tagliato al fine delle coste per cui vedevasi il fegato, e palmone, non conoscendosi persino se fosse uomo o donna". La settimana successiva il fiume restituisce un "altro pezzo", ovvero "panza" e "coscie" contenute in un "sacchetto cucito che puzzava di molto". Si scopre che la vittima è la moglie di Domenico Ricchi, nella casa del quale vengono rinvenute molte cose sparse di sangue" e una "corda tutta saponata". Sottoposto a interrogatorio, il marito confessa il delitto. Dopo avere fatto ubriacare la consorte, l'ha strangolata e ha tagliato a pezzi il suo cadavere per vendicarsi delle continue angherie subite: "mia moglie era di spirito e maggior forza di me, che molte volte mi ha bastonato" (Mattia Mariani)
- 06/05/1703 Nasce Benedetto Serra, che, fattosi frate col nome di Gian Angelo, professò eloquenza in patria, a Ravenna e a Forlì. Tanto con l'insegnamento quanto con molti volumi di retorica e di analisi ciceroniane, che furono anche tradotti in lingua spagnola, ottenne a suo tempo qualche notorietà
- 08/05/1459 Per iniziativa di Malatesta Novello e di sua moglie Violante da Montefeltro viene fondato il "monastero di frati de San Francesco de la Observanza de la Anuntiatu, de fora de porta Figarola de Cesena". La chiesa e il convento sorgono nel "luoco molto ameno e delettevole" in cui si trovano i bellissimi orti di Violante. La chiesa fu consacrata nel 1472 e l'attuale chiesa fu riedificata nel 1798 dall'architetto e pittore Marconi, mantovano
- 09/05/1508 E' fatto bando, pubblicato a suono di quattro trombe, che le donne cesenati non portino coda alle gonne, cinti, pugnaletti, falde, rubini, broccati; non è permessa che una veste di seta alle nobili, e le sole maniche di tale tessuto alle cittadine
- 10/05/1627 Nella chiesa di San Domenico un calvinista francese abiura pubblicamente la fede protestante e abbraccia quella cattolica, ricevendo una ricca elemosina da una nobildonna cesenate
- 12/05/1850 Muore l'insigne patriotta Vincenzo Fattiboni. Era nato a Cesena il 14 Marzo 1786. Uscito, assai giovane, ingegnere dalla università di Padova, attese, sotto il dominio napoleonico, ai lavori per il nuovo catasto. Ristaurato il governo pontificio, fu preso a perseguire le aspirazioni nazionali e liberali. Arrestato a Porretta la notte del 25 Novembre 1817, per sospetto di partecipazione ai moti di Macerata - piuttosto immaginati dalla paura e malignità della polizia, che seriamente preparati dai supposti cospiratori -, dopo una delle solite procedure, in cui mancava ogni garanzia di difesa, fu condannato al remo perpetuo, pena commutatagli in dieci anni di duro carcere, che espì in Castel S. Angelo in Roma, e nel forte di Civita Castellana. Appena libero, riprese alacramente tesurrezione romagnola del 1831, sicché, soffocata questa dalle baionette austriache, dovette esiliare a Corfù. Ritornato poscia in patria, rovinato economicamente dalle persecuzioni politiche, attese a lungo il giorno della civile libertà per il suo paese, e d'un onesto collocamento per sé, da cui potesse trarre i mezzi di vivere. Cadute di nuovo le sorti italiane nel 1849, non resse al supremo sconforto, e si tolse di propria mano la vita. La figlia Zellide gli consacrò un duraturo monumento, pubblicando intorno a lui ed a' suoi tempi un prezioso libro di Memorie
- 13/05/1801 Cesena diviene capoluogo del Dipartimento del Rubicone



Carlo Bellisomi



Madama Letizia



Vincenzo FATTIBONI  
14 Marzo 1786 - 12 maggio 1850



Segue da pag. 19

- 15/05/1817 Cesena è percorsa da grande timore per l'insorgere di un'epidemia di tifo, "essendosi questa febbre manifestata in una giovane che dopo poche ore è morta". Diffusosi in pochi giorni il contagio in città e nel suo circondario, nel mese di giugno viene aperto nel soppresso convento di San Rocco "un ospedale" per accogliere i colpiti dal morbo, mentre coloro che non vogliono ricoverarsi "sono guardati dalla forza nelle loro case". Ancora nel mese di settembre l'epidemia non accenna a placarsi: "Attualmente il Santissimo viatico è continuamente in giro per quelli che sono stati presi dal tifo, molti ne moiono. L'ospedale parimenti è pieno, e quelli che moiono nel stesso ospedale sono trasportati al campo sento nel carratone passando sempre fuori della città. [...] Gli attaccati dal tifo continuano ad essere molti, ed i morti in ogni giorno se ne contano 5 o 6 senza quelli che moiono nelli ospedali" (Giacchino Sassi)
- 16/05/1816 Si pone la prima pietra della parte monumentale del nostro cimitero, di cui fu architetto il concittadino Giacomo Bertozzi
- 17/05/1740 Due ragazzi cesenati, il quattordicenne Giuseppe Imolesi e il decenne Giuseppe Cicognani, "si fecero far musicisti", ovvero furono sottoposti a castrazione. Il cronista Carlo Antonio Andreini assicura che "riuscirono due bellissime voci"
- 19/05/1505 Perdurando la grave emergenza alimentare, a Cesena si fa ricorso alle pratiche religiose per impetrare l'arrivo di granaiglie e scongiurare il ripetersi di altri tumulti: "fo fatto una processione per le molte piogge e venti e mal tempi che avean consumati li campi di grani et la fortuna maritima durata asai che le nave del grano non potevano venire de la Marea e la città moriva de fame con pericollo continuamente de romore sacomanno e rubarie". Il giorno successivo si scatena nuovamente la temuta collera popolare: "fo la furia grandissima de vilani per voler del grano". La magistratura cesenate punisce duramente gli incettatori ed espelle gli abitanti del contado che si erano riversati in città alla ricerca di cibo: "A di 21 fo dato de la corda in piazza a Bastian d'Antonio da Tesello et a uno Basotto da Lugarara che portavano grano fora dal tereno de Cesena e fonna legati a li pali in piazza per uno gran pezo. [...] A di 28 li conservatori cazò fora de Cesena tutti li vilani [...] menazandolli d'apicarli" (Giuliano Fantaguzzi)
- 20/05/1818 Con la rappresentazione di due opere buffe viene inaugurato il nuovo teatro Masini. Arricchitosi durante il periodo francese grazie all'occupazione di numerose cariche pubbliche, Giuseppe Masini lo ha fatto costruire all'interno dell'ex convento di Santa Caterina, da lui acquistato al tempo della vendita dei beni nazionali. Per questo motivo, nel gergo popolare il teatro viene chiamato in senso dispregiativo "teatro del Pitocchio"
- 21/05/1822 Arriva a Cesena, succedendo al card. Castiglioni, che fu papa Pio VIII, il nuovo vescovo Antonio Maria Cadolini, frate barnabita, trasferito poi, nel 1838, alla sua patria Ancona, dove morì cardinale. Perseguitò i liberali, cooperando alla carcerazione del Fabbri e d'altri specchiatissimi, facendo destituire da segretario comunale e da professore del Ginnasio Cesare Montalti, impedendo che Maurizio Bufalini ottenesse una cattedra nell'università di Bologna; carpì eredità, tra cui quella del conte Aguselli; esagerò fino alla stoltezza ed alla crudeltà la sorveglianza sui costumi e sulle pratiche religiose; lasciò in somma nome aborrito nella nostra storia locale. Il frate barnabita Antonio Maria Cadolini prende possesso della diocesi cesenate. Esempio del clima che egli instaura in città è la testimonianza di Eduardo Fabbri: "Questo nostro vescovo [...] celebra le sue funzioni sempre guardato dalla forza. Io mi trovai la notte di Natale in Duomo; il presbiterio era circondato di baionette e ad ogni pilastro della chiesa erano soldati in fazione, oltre a carabinieri o gendarmi che passeggiavano attorno. [...] Ora, le feste, in Duomo, sono sempre collocati gendarmi a vedere chi s'inginocchia, chi no all'elevazione del Santissimo, con ordine di monsignore di arrestare i meno riverenti e promover così lo scandalo"
- 22/05/1815 Il ritorno di Cesena sotto il dominio pontificio è segnato dall'insorgere di una grave crisi alimentare, determinata tanto dalla prolungata esposizione alle vicende belliche quanto dalla strutturale arretratezza del settore agricolo. Il pane diventa introvabile e gli inevitabili fenomeni di accaparramento ne fanno continuamente rincarare il prezzo. Le già difficili condizioni di vita della popolazione conoscono un ulteriore peggioramento: "crebbe il fermento, sollevatisi alcune donne miserabili con figli in braccio, giravano per la città gridando che non vogliono che si celi il pane" (Mauro Guidi)
- 24/05/1707 Durante la guerra di successione spagnola transitano da Cesena, arrecando ingenti danni alle campagne, le truppe tedesche che al comando del generale Daun si dirigono a Napoli. I soldati, 6.000 cavalieri e 5.000 fanti, si accamparono sulla riva sinistra del Savio, mentre gli ufficiali alloggiano in città a spese pubbliche. Nell'inverno dell'anno successivo Cesena viene nuovamente occupata da quattro reggimenti imperiali, che si fermano in città dal 18 novembre 1708 al 25 febbraio 1709. L'onere economico sopportato dalla comunità cesenate e dai privati per il mantenimento delle truppe ammontò complessivamente a 80.000 scudi
- 25/05/1732 Il Municipio inaugura solennemente il busto marmoreo di papa Clemente XII (Corsini), ancora esistente nella gran sala del palazzo comunale, in segno di gratitudine a quel pontefice, che aveva alla città nostra riparate le male opere del suo predecessore, ed ex nostro vescovo Benedetto XIII (Orsini)
- 26/05/1805 Lorenzo Caporali, Erasmo Mischi e il march. Lorenzo Romagnoli assistono, come deputati di Cesena, all'incoronazione di Napoleone I a Milano
- 27/05/1887 Dopo una lunga crisi finanziaria, provocata dal ristagno del mercato dello zolfo, fallisce la Cesena Sulphur Company, la più importante ditta mineraria del Cesenate
- 29/05/1782 Ritorna da Vienna il concittadino papa Pio VI (Braschi) e qui rimane fino al 4 Giugno. Il 3, incoronò solennemente la Madonna del popolo. Il patriziato cesenate, che gli aveva fin dal primo suo passaggio per recarsi alla capitale austriaca (3 Marzo) votato una statua di bronzo, a spese però del pubblico, non potendo averla pronta per il ritorno del pontefice, rimediò con una provvisoria di stucco. La satira popolare, alludendo al fiasco fatto da Pio VI, che non riuscì a rimuovere l'imperatore Giuseppe II dalla sua politica ecclesiastica riformatrice, ne trasse l'occasione per esclamare: "Andò, tornò, e rimase di stucco!"
- 30/05/1599 Vieni demolita l'antica chiesa di S. Zenone, che esisteva fuori di Porta Cervese, nel luogo dove fu poi eretto l'oratorio della Madonna delle Rose. La nuova chiesa di S. Zenone fu edificata in città, nella via già omonima, oggi Uberti, e venne ricostruita nel 1761 su disegno dell'architetto milanese Pietro Borboni, autore del ponte sul Savio, dipingendone la cupola Giuseppe Milani
- 01/06/1314 Al tempo della supremazia dei Polentani in Cesena, iniziano "con somma gioia" e "in maniera concorde" i lavori di costruzione del porto di Cesenatico. Il 10 agosto dello stesso anno il porto "fu sboccato verso il mare"
- 02/06/1889 Esce il primo numero del settimanale liberale "Il Cittadino". Organo del Circolo Democratico Costituzionale, è diretto fino al 1911 da Nazzareno Trovanelli, che imprime al periodico una forte caratterizzazione storico-letteraria. Cesserà le



Papa Pio VIII



Papa Pio VI



Segue da pag. 19

- pubblicazioni nel 1923
- 03/06/1857 Pio IX, nel suo viaggio per le Romagne, visita Cesena. Egli v'era stato, da semplice vescovo, il 10 Giugno 1836, a predicarvi durante le missioni; e v'era ripassato il 10 Febbraio 1841, tornando cardinale da Roma, e l'8 Giugno 1846, andando al conclave, che doveva farlo papa
- 04/06/1889 Esce il primo numero del giornale "Il Savio", settimanale democratico cristiano ispirato da don Giovanni Ravaglia. Diretto da Eligio Cacciaguerra a partire dal 1902, il periodico è schierato su posizioni murriane. Cesserà le pubblicazioni nel 1910
- 05/06/1858 Muore il conte Pietro Roverella, ultimo di sua stirpe, fondatore del Ricovero dei Vecchi. La famiglia Roverella - che malamente alcuni cronisti ignari pretendono riconnettere con Casa della Rovere - ebbe origine a Rovigo, e crebbe di fortuna e d'onori alla corte degli Estensi, signori di Ferrara. Come altri nobili del buono e vecchio stampo italiano, anche i Roverella emersero nelle industrie: a un Giovanni, fiorito verso la metà del secolo XV, e, di notaio divenuto, per grazia dell'imperatore Federico III, conte palatino, s'attribuisce il merito d'aver introdotto l'arte della lana, in Rovigo, come un nobile cesenate, Lorenzo Fabbri, cominciò, nel 1493, in Cesena, quella della seta. Un figlio dell'ex notaio, Bartolomeo Roverella, fu arcivescovo ravennate, nunzio in Inghilterra e Cardinale. Un altro arcivescovo di Ravenna, successore e nipote di quello, Filiasio, che, prima d'esser prete aveva avuto moglie, investì il proprio figlio del feudo di Sorrivoli; e così s'impiantarono i Roverella a Cesena. - Il conte Pietro, che, nel 1829, ebbe un anno di detenzione per causa politica, fu amico dei migliori liberali cesenati; uomo di esperienza e di senno pratico, più che di studi, come dimostrò nelle pubbliche amministrazioni; filantropo secondo le esigenze del tempo suo, come comprovò con la sua benefica istituzione
- 07/06/1817 In città continua a infuriare la carestie: "Il grano attualmente si vende a scudi 12 lo staio, ed il granturco a scudi 10 [...] Non dirado si sente che qualcuno morto di fame, e pure nesuno vi porge rimedio. Le sono piene d'un numero straordinario di poveri dai quali si sentono continui pianti, e lamenti che mettono a compassione i stessi sassi [...]. In questa mattina 7 giugno un numero straordinario di montanari ricoveratisi in questa città per questuare un tozzo di pane onde non morire di fame sono stati dalla forza accompagnati sino alle loro terre "(Gioacchino Sassi)
- 09/06/1826 Un'immagine della Madonna, collocata in una nicchia sotto il portico della casa Sbrighi nel borgo Chiesanuova, viene ritrovata "imbrattata di sterco". "Conosciutasi tale sordidezza, che fa orrore il rammentarla", scrive il cronista Mania Mariani, l'immagine fu portata nella vicina chiesa di San Domenico, dove venne celebrato un triduo per impetrare il perdono della Vergine
- 12/06/1492 Alla fine del XV secolo Cesena precipita in una situazione di completa anarchia a causa dell'inarrestabile spirale di violenze che viene alimentata dalle avverse fazioni dei Tiberti e dei Martinelli nel tentativo di conquistare il predominio cittadino. L'insanabile conflitto che divide l'oligarchia cesenate in due schieramenti contrapposti risaliva all'epoca malatestiana: secondo alcuni cronisti aveva avuto origine da una lite scoppiata tra le donne delle due famiglie per una questione di precedenza nell'accedere ai posti d'onore nella chiesa di San Francesco. In questa data, reduci da due anni di esilio, i Tiberti rientrano a Cesena per compiere un'incursione vendicatrice contro i rivali, che nel frattempo, spalleggiati dal governatore pontificio, avevano rafforzato la propria posizione: "guastarono molte case e messole a saccomano e stettono dentro 10 di" (Giuliano Fantaguzzi) Le cronache medievali riportano di impiccagioni e decapitazioni in piazza grazie alla comparsa di un'antenata della ghigliottina
- 13/06/1868 Viene assassinato Giuseppe Comandini detto Zanella. Ritiratosi a vita privata nella frazione di Borello, in passato era stato il capo della cosiddetta "banda del revolver", che da parte moderata si opponeva a quella "del pugnale", la setta radicale raccolta attorno alla figura carismatica di Eugenio Valzania
- 16/06/1626 Una furiosa tempesta, con chicchi grossi come uova, rovina il raccolto di grano e danneggia le viti. La quantità di grandine caduta è tale che sono necessarie le pale per rimuoverla
- 18/06/1846 In città giunge la notizia che il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, vescovo di Imola, è stato eletto pontefice col nome di Pio IX. Nei giorni successivi, in una Cesena addobbata a festa, si susseguono le manifestazioni di giubilo: suono di campane, spari di mortaio, luminarie, spettacoli teatrali, solenne messa cantata con recita del Te Deum
- 19/06/1813 Nel cimitero cittadino, solennemente inaugurato il 3 maggio sebbene non ancora terminato, viene seppellito il primo cadavere, quello del cesenate Giuseppe Foschi. Per la sua costruzione, iniziata nel 1808, furono in gran parte utilizzati i materiali di recupero provenienti dall'ex convento di Santa Croce, demolito nel 1812, che sorgeva nella stessa area. Il 16 maggio 1816 sarà posta la prima pietra della parte monumentale del cimitero, ovvero la "chiesa, e suo porticato sepolcrale"
- 20/06/1859 Abbandonata Cesena dalla guarnigione di soldati svizzeri, "ultimi puntelli del dominio teocratico", un triumvirato composto da Pietro Pasolini Zanelli, Pietro Mami e Camillo Romagnoli, assume il potere in città e dichiara decaduto il governo pontificio. I simboli della dominazione papale vengono abbattuti
- 23/06/1830 Una lapide collocata sulla facciata dell'ex albergo Torretta ricorda che in questa data, per un "triste caso", morì a Firenze la "veloce cavalla Inglese" di Lorenzo Amadori "risultata sempre vincitrice senza stimoli"
- 24/06/1893 Si uccide a Cesena, poco più che trentenne, Giacinto Ricci Signorini di Massa Lombarda, insegnante di lettere italiane nel nostro Liceo: anima d'artista e di poeta; innamorato della sua Romagna, le cui bellezze naturali e le cui memorie storiche fermò in versi elettissimi; commiserevole alle umane sciagure; desideroso d'ogni sociale miglioramento. Rimangono di lui il Libro delle Rime, le Elegie di Romagna, Thanatos, Paesaggi dell'alta Romagna ecc. Cesena, a cui egli consacrò alcuni dei migliori suoi canti, e dove si svolsero e di affinarono le sue doti artistiche, deve a lui, come a proprio figlio d'adozione, tributo di memore gratitudine e di compianto
- 26/06/1523 Il papa Adriano VI, accogliendo un'istanza dei conservatori cesenati, concede che al piano terra del palazzo del governatore sia aperto un portico nel quale collocare un certo numero di botteghe
- 27/06/1796 Cesena è percorsa da grande fermento: una "turba di donne", temendo il saccheggio del Monte di Pietà da parte dei Francesi, pretende la restituzione di tutti i pegni. Per impedire il ripetersi di tumulti, ed evitare che all'arrivo degli invasori il popolo sia chiamato alle armi dal suono della campana a martello, le autorità cittadine ordinano la rimozione del battacchio della pubblica campanone



Conte Pietro Roverella



Giacinto Ricci Signorini



- 28/06/1848 Nonostante la fine ingloriosa della campagna militare nel Veneto, i volontari cesenati che fanno ritorno in città sono salutati con grandi festeggiamenti. Un'accoglienza assai diversa da quella riservata ai primi reduci rientrati a Cesena il 16 maggio: fuggiti ancora prima di combattere, erano stati additati come "vili" dalla popolazione
- 29/06/1789 "Dopo d'avere piovuto mezora, si fece un gran freddo, così gagliardo, che fu necessità vestirsi d'inverno per vari giorni" (Carlo Antonio Andreini)
- 30/06/1937 Mario Vicini, detto "e' gagg ad Gaibéra", si schiera alla partenza del 31° Tour de France. Il ciclista cesenate, correndo da individuale, conclude la corsa a tappe al secondo posto, battuto dal francese Lapebie che ha potuto contare sullo sfacciato appoggio degli organizzatori



## La Carta di Chivasso

Sabato 11.3.2023 si è tenuto un seminario organizzato dal Forum 2043 (gruppo di studio e confronto in tema di autonomia, autogoverno, promosso dalla rete "AeA Autonomie e Ambiente" a cui il M.A.R. aderisce) per celebrare gli ottant'anni della Carta di Chivasso, redatta nel 1943.

Riportiamo qui l'intervento integrale di Samuele Albonetti, già coordinatore del M.A.R., attualmente Presidente pro-tempore di *Rumâgna Unida*.

«Per questioni di tempo, riprenderò solo alcune parti della Carta di Chivasso cercando di non sovrappormi a chi mi ha preceduto. Parto dal punto che così recita: **nel regime democratico-federale** (auspicato dai redattori della Carta), **i ceti dei lavoratori devono vedere sicuramente salvaguardati i loro diritti con le opportune autonomie operaie aziendali in modo da impedire ogni ritorno capitalistico.**

Questa parte esplicitamente pone l'attenzione al mondo del lavoro, alla dignità e al rispetto dei diritti dei lavoratori. Sottolineo che laddove l'autonomia è realtà e influenza anche le rappresentanze sindacali, vi è maggior vicinanza ai lavoratori, maggiore rispetto ed aderenza alle esigenze dei lavoratori, meglio si conoscono le specificità, meglio si comprendono le criticità e si hanno più strumenti a disposizione per la loro risoluzione.

Un secondo punto che desidero sottolineare, indica fedeltà **(fedeli) allo spirito migliore del Risorgimento.**

Qui il richiamo allo spirito migliore del periodo risorgimentale mi pare tanto opportuno quanto attuale. E riporta alla necessità di un risveglio dopo aver trascorso un periodo di decadenza. Un risveglio ed una energia promotrice che i redattori della Carta di Chivasso auspicavano dopo il buio e la catastrofe della guerra e della dittatura fascista. Lo stesso spirito e lo stesso desiderio di rinascita che oggi ci devono guidare dopo decenni di disastri combinati dal "centralismo".

Concludo con la parte della Carta che recita testualmente: **nel quadro generale del prossimo Stato italiano, che, economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici e che politicamente vogliamo basato sui principi democratici, alle Vallate Alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in Comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale.**

**Come tali, ad esse sarà comunque assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle Assemblee legislative regionali e nazionali.**

E qui se sostituiamo al termine "Vallate Alpine" il termine "regioni" o "territori", abbiamo una prospettiva decisamente valida ed attuale, sebbene siano passati 80 anni. Proposta che è valida ed attuale anche per la terra di Romagna.

La Romagna, una regione d'Italia che ancora oggi non vede riconosciuto il diritto di amministrarsi autonomamente, che ancora oggi vediamo soffocata da un innaturale e forzato matrimonio con la vicina Emilia. Un territorio, quello romagnolo che si distingue per le proprie peculiarità e che merita di potersi costituire in una Comunità politico-amministrativa proprio come indica la Carta di Chivasso.

E per concludere davvero, relativamente alle dimensioni, ben chiaro appare il concetto federalista insito nella Carta di Chivasso laddove si indica che indipendentemente dalla consistenza numerica, ad ogni entità spetta almeno un posto nelle Assemblee legislative di livello superiore. Concetto fondamentale in ogni moderna struttura federale, in ogni Stato che voglia considerarsi moderno, vicino ai cittadini, più giusto e più libero.

Evviva la Romagna. Evviva la Repubblica italiana delle Autonomie. Evviva l'Europa delle regioni. Evviva la giovanissima Carta di Chivasso che compie 80 anni ma non li dimostra.»



## Il grembiule della nonna

*Da Facebook*

Il primo scopo del grembiule della Nonna era di proteggere i vestiti sotto, ma, inoltre:

- Serviva da guanto per ritirare la padella bruciante dal forno;
  - Era meraviglioso per asciugare le lacrime dei bambini ed, in certe occasioni, per pulire le faccine sporche;
  - Dal pollaio, il grembiule serviva a trasportare le uova e, talvolta, i pulcini!;
  - Quando i visitatori arrivavano, il grembiule serviva a proteggere i bambini timidi;
  - Quando faceva freddo, la Nonna se ne imbacuccava le braccia;
  - Questo buon vecchio grembiule faceva da soffietto, agitato sopra il fuoco a legna;
  - Era lui che trasportava le patate e la legna secca in cucina;
  - Dall'orto, esso serviva da panierino per molti ortaggi: dopo che i piselli erano stati raccolti era il turno dei cavoli;
  - A fine stagione, esso era utilizzato per raccogliere le mele cadute dell'albero;
  - Quando dei visitatori arrivavano in modo improvviso era sorprendente vedere la rapidità con cui questo vecchio grembiule poteva dar giù la polvere;
  - All'ora di servire i pasti la Nonna andava sulla scala ad agitare il suo grembiule e gli uomini nei campi sapevano all'istante che dovevano andare a tavola;
- La Nonna l'utilizzava anche per posare la torta di mele appena uscita dal forno sul davanzale a raffreddare; ai nostri giorni sua nipote la mette là per scongelarla.
- Occorrerà un bel po' d'anni prima che qualche invenzione o qualche oggetto possa rimpiazzare questo vecchio buon grembiule.

In ricordo delle nostre Nonne, inviate questa storia a quelli che potranno apprezzare la "Storia del grembiule della Nonna".

